

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
260314SAP_TG2.pdf	13/04/2026	SAP	T Gazzolo	Redazione	Ambivalenza Amore Freud Sigmund Nemico Odio

SIMPOSIO 2025-2026
CATTEDRA DEL PENSIERO

GIUDIZIO II
IL LAVORO DI CIVILTÀ

14 MARZO 2026
6.a SESSIONE
CONTRIBUTO¹

Tommaso Gazzolo

La costruzione psichica del nemico in Freud

1. I riferimenti di Freud alla polarità – alla distinzione, se c'è – amico/nemico, sono in realtà piuttosto rari, anche se potremmo sempre ritrovarli, e renderli visibili, in quella amore/odio, che invece scandisce tutti i testi freudiani. Ma se dovessimo, credo, trovare anzitutto il cuore teorico in cui è il problema del nemico in quanto tale che viene in considerazione, esso riguarda proprio la questione di una certa ri-dislocazione delle corrispondenze tra queste due polarità, ossia quella che interroga la possibilità dell'*amare il proprio nemico*. Si possono amare i propri nemici? È noto, ma vale la pena proprio ricominciare da qui, quanto Freud considerasse «incomprensibile»² – come egli scrive – questo comandamento che dice “Ama i tuoi nemici”. Fermiamoci un momento su questo punto, per precisare come Freud rifiuti le due versioni possibili di che cosa esso potrebbe significare.

Se “ama i tuoi nemici” vuole dire che ciò che devo amare è il mio nemico *proprio in quanto* mi è nemico, proprio perché non è degno di essere amato, ed anzi meriterebbe tutto il mio odio e la mia avversione, allora, osserva Freud, si tratta di un comandamento che non si può accettare se non rinunciando ad ogni possibilità di spiegarlo e di comprenderlo: *credo quia absurdum*. Se il mio nemico è un nemico, allora è impossibile amarlo, perché in tal caso cesserebbe, per ciò stesso, di essermi nemico. Qui l'argomento di Freud è basato essenzialmente sulla contraddizione logica che

¹ Testo redatto dall'Autore.

² S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere di Sigmund Freud, X. 1924-1929. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*; trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1978, p. 598.

deriverebbe dal comandamento: non si può amare, in quanto nemico, il proprio nemico, dal momento che farlo significherebbe negarlo proprio come nemico.

Per Freud, “ama i tuoi nemici” può anche però essere inteso esattamente allo stesso modo dell’altro comandamento che egli rifiuta, ossia “ama il prossimo tuo come te stesso”. Non è esattamente la stessa cosa, a ben vedere, perché qui Freud lo rifiuta non sulla base di un’argomentazione logica, ma difendendo l’idea per cui si deve amare, anzitutto, solo chi è degno d’amore, chi *merita* il mio amore: «il mio amore è una cosa preziosa, che non ho diritto di gettar via sconsideratamente»³. È un motivo che Freud ripete spesso, ma che, in questo passo, viene chiarito ulteriormente, dal momento che egli, se pur brevemente, indica tre ragioni per cui qualcuno può assumere la posizione di chi merita il mio amore:

(a) «se mi assomiglia in certi aspetti importanti, talché in lui io possa amare me stesso»;

(b) «se è tanto più perfetto di me da poter io amare in lui l’ideale di me stesso»;

(c) se è «figlio del mio amico», perché il dolore del mio amico se gli accadesse qualcosa «sarebbe anche il mio dolore, un dolore che dovrei condividere»⁴.

Se l’ultimo caso è meno indicativo, in quanto presuppone che un *amico* sia già dato, i primi due ripetono la concezione freudiana dell’amore e del suo fondamento narcisistico. Io posso amare l’altro solo nella misura in cui, chi amo in lui, è me stesso o l’ideale dell’Io. Per questo l’estraneo – aggiunge Freud – non può e non merita di essere amato, ma ha piuttosto «diritto alla mia ostilità e persino al mio odio»⁵. È innegabile, allora, che Freud tenta di difendere la corrispondenza tra la relazione amore/odio e la distinzione amico/nemico, dove qui il nemico è anzitutto l’*inimicus*, il nemico privato, più che quello politico, l’*hostis*. Il nemico è colui che ha il diritto ad essere odiato, che merita il mio odio. Ma perché?

È chiaro che qui non è sufficiente l’argomento che Freud, nel passo citato, usa, e che sembrerebbe dire che l’estraneo è qualcuno che non solo a sua volta non mi ama, ma che non esiterà a danneggiarmi, offendermi, calunniarmi, ostentare il suo potere su di me. Questa che Freud chiama la «tendenza all’aggressione», o «ostilità primaria degli uomini tra loro»⁶, è infatti un po’ sospetta.

Per una ragione molto semplice: che l’idea di una “pulsione aggressiva”, *Aggressionstrieb*, di una aggressività “primaria”, direi, non è di Freud, ma di Adler. Ed è, a ben vedere, poco freudiana, se in realtà ogni pulsione, per Freud, implica un elemento di aggressività, che non è altro che il suo aspetto *attivo*. Quando Freud dirà, allora, che egli ha chiamato la “pulsione aggressiva” con un altro nome, ossia “pulsione di morte”, non sta – è bene chiarirlo subito – dicendo che esisterebbe un’*altra* pulsione rispetto a quella sessuale – che è l’unica. Sta dicendo, diversamente, che la pulsione come tale implica amore e odio, forza del legame e forza di distruzione.

Ma c’è anche un ulteriore aspetto, che Laplanche ha chiarito a mio avviso molto bene⁷. E cioè che l’aggressività è sempre secondaria, in quanto la pulsione di morte è anzitutto rivolta *verso se stessi*: è *auto-aggressione*, è diretta cioè verso l’interno. La pulsione *ci* attacca, è ciò un principio di movimento proprio perché si rivolge anzitutto verso di noi, e solo *secondariamente* viene dirottata verso l’esterno. La pulsione di morte, cioè, è pulsione della propria morte. Questa è almeno l’acquisizione – che certo presuppone un ripensamento o quantomeno una ri-articolazione delle teorie precedenti – che si ha a partire da *Al di là del principio di piacere*, la quale implica che l’odio per

³ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, cit., p. 597.

⁴ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, p. 597.

⁵ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, p. 598.

⁶ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, p. 600.

⁷ J. Laplanche, *L’angoscia. Problematrice I. 1970-1973*; trad. it. Milano, Mimesis, 2022, p. 139.

l'altro deriva dallo spostamento verso l'oggetto, verso l'esterno, di ciò che è anzitutto rivolto su se stessi.

Tutto ciò, del resto, Freud lo riprende, e lo chiarisce, proprio nel testo che stiamo seguendo, *Il disagio della civiltà*, in cui osserva: «Più promettente mi sembra l'idea che parte della pulsione si dirigesse verso il mondo esterno e diventasse quindi visibile come pulsione all'aggressione e alla distruzione. La pulsione medesima, in tal modo, sarebbe piegata al servizio dell'Eros, nel senso che l'essere vivente distruggerebbe qualcos'altro, animato o inanimato, invece di se stesso. Viceversa, la limitazione di questa aggressività verso l'esterno dovrebbe intensificare l'autodistruzione, che in ogni caso procede sempre»⁸.

Ho trascritto integralmente il passo, perché qui Freud dà un'altra indicazione essenziale: e cioè che il movimento che porta a odiare l'altro, l'estraneo, è al servizio di *eros*, della pulsione di vita, dal momento che è ciò che permette il *legame con l'altro stesso* – con l'oggetto, sia esso animato o inanimato – e dunque di superare l'auto-distruzione.

Fissiamo dunque un primo punto: l'odio non è affatto espressione di una aggressività "originaria", ma di una deviazione, di un'operazione di reindirizzamento della pulsione che è rivolta, anzitutto, all'interno. Questo è essenziale, perché impedisce di intendere la distinzione amico/nemico come fondata in qualcosa come l'"istintuale", il "naturale", il "biologico", e così via, dal momento che essa richiede un *lavoro* psichico ed un divenire. Del resto è ovvio: il nemico, come circuito funzionale della vita animale, non è qualcuno che si può odiare, perché non è un oggetto, dal momento che esso scompare non appena smette di essere all'interno del campo percettivo del soggetto. Cessato il pericolo, per l'animale, scompare il nemico⁹.

Direi allora, per il momento, questo: che l'odio per esso è possibile in quanto "spostamento" della pulsione di morte verso l'oggetto, e dunque come modo in cui essa viene messa al servizio della pulsione di vita, come modo di formare un legame con l'oggetto. L'odio *verso me stesso*, potremmo dire, diviene odio *per l'altro* – e questo è ciò che permette il costituirsi del nemico.

Secondo punto: l'odio è una forma del *legame sociale*, e dunque sta in realtà dalla parte di *eros*, della pulsione di vita, dice Freud. È un modo per legare l'altro, per formare una relazione con un oggetto, che fa da meta (*Ziel*) della pulsione. Il che è ciò che consente, ovviamente, di chiarire come il nemico, in Freud, è anche l'*hostis*, e cioè come la costruzione del nemico, sul piano dei gruppi sociali, del collettivo, può agire in senso unificante – come egli scrive – quanto l'attaccamento positivo, dando luogo a legami emotivi analoghi. È vero però – Sergio Benvenuto lo ha notato¹⁰ – che Freud non sembra mai interessato ad approfondire questo punto. Né noi possiamo, qui, svilupparlo, dal momento che dobbiamo concentrarci su come, in Freud, si costituisce il nemico, come si forma tale nozione.

2. Incontriamo, ora, un problema, che riguarda essenzialmente il fatto che si insiste spesso su come Freud valorizzi l'*ambivalenza* propria e intrinseca all'amore ed all'odio. È come se in Freud non ci fosse mai idealizzazione – che è il principio dell'innamoramento – senza svalutazione dell'oggetto, e, più generalmente, se non si potesse che parlare di amore-odio, come se l'uno non si desse senza l'altro. Freud stesso lo dice espressamente, più volte: «è particolarmente frequente che

⁸ S. Freud, *Il disagio della civiltà*, cit., p. 606.

⁹ J. von Uexküll, *Biologica teoretica*; trad. it. Macerata, Quodlibet, 2015, p. 121.

¹⁰ Rimando a S. Benvenuto, *Soggetto e masse*, Roma, Castelvecchi, 2021.

l'amore e l'odio si dirigano contemporaneamente sullo stesso oggetto, tale compresenza costituisce altresì l'esempio più significativo di ambivalenza emotiva»¹¹.

Questa ambivalenza ci costringe allora a rimettere tutto in discussione? Dobbiamo leggere attraverso di essa anche l'amico/nemico? Ma questo vorrebbe dire allora che l'amico è sempre anche nemico, e che non c'è nemico verso cui proviamo anche dei sentimenti di amicizia e di amore? Non era esattamente questo che Freud aveva escluso?

Bisogna procedere con attenzione. Credo infatti che Freud distingua, in realtà, tre meccanismi diversi che hanno a che vedere con la formazione dell'odio, e – indirettamente – del nemico, e che non vanno tra loro confusi. Li ritroviamo nelle pagine di *Pulsioni e loro destini*, e dobbiamo pertanto provare, brevemente, a individuarli e tenerli separati:

(i) la prima concezione è quella che Freud individua a partire da quello che chiama lo stato “narcisistico” originario, in cui l'Io-soggetto coincide con il piacere, ed il mondo esterno con ciò che è a lui *indifferente*. Tale indifferenza, tuttavia, non è mai del tutto tale, dal momento che, in quanto e nella misura in cui la realtà esterna diviene fonti di stimoli, essa è esperita come spiacevole.

Qui Freud parla, in effetti, di un «ripudio primordiale» che l'Io narcisistico opporrebbe al mondo esterno in quanto sorgente di stimoli, e che costituirebbe uno dei fattori di genesi dell'odio. Ma si tratta, si noti, di un odio che qui è al servizio delle «pulsioni di conservazione dell'Io»¹², in quanto esso è funzionale a mantenere un certo equilibrio, potremmo dire, rispetto agli stimoli che pervengono dall'esterno. Si tratta di un funzionamento *economico* dell'odio, interno alla costituzione auto-erotica del soggetto. La quale si dà, peraltro, precedentemente alla genesi dell'amore, ossia dell'investimento oggettuale (per questo Freud osserva che amore e odio non sono in alcun modo derivati dalla «scissione di un'unità originaria»¹³).

(ii) C'è però, va notato, un'altra spiegazione che Freud fornisce e percorre. L'odio implica, infatti, un movimento originario in cui l'Io «caccia fuori di sé», come dice Freud, «ciò che nel suo stesso interno diventa occasione di dispiacere», ed in tal modo separa se stesso dall'altro, dall'esterno. Questo è il movimento che Freud descrive: il soggetto si costituisce nel momento in cui «ha estratto dal suo stesso Io una componente che proietta nel mondo esterno e sente nemica»¹⁴.

Il nemico rimanda a ciò che si odia in quanto originariamente espulso. Certo che esso è una *parte di me*, è una “proiezione” di ciò che inizialmente è *in me*. Ma è la cosa come l'estraneo che è in me: non è il “fuori” che incontro in quanto è da sempre fuori, ma è il fuori che si costituisce a partire dall'espulsione dell'alterità che è in me. Qui Lacan, correttamente, osserva che se Freud si arresta sempre, come «inorridito», rispetto al comandamento di amare il prossimo, è perché «quel che emerge è la presenza della malvagità fondamentale insita nel prossimo», la quale però significa che essa «abita anche in me»¹⁵.

Questo si ricollega a quanto avevamo commentato all'inizio: non c'è una pulsione “aggressiva”, non c'è un'aggressività “originaria” verso l'altro. “Originaria”, piuttosto, è l'auto-aggressione, è l'odio verso ciò che è *in me*, ma *non è me*, dal momento che io mi costituirò come soggetto proprio attraverso la sua espulsione/proiezione all'esterno.

¹¹ S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, in *Opere di Sigmund Freud, VIII. 1915-1917. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976, p. 28.

¹² S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, cit., p. 34.

¹³ S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, cit., p. 33.

¹⁴ S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, cit., p. 31.

¹⁵ J. Lacan, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi 1959-1960*; trad. it. Torino, Einaudi, 2008, p. 219.

Il che spiega perché, per Freud, non ci sia a ben vedere qualcosa come l'*identificazione* con il nemico – dal momento che essa presupporrebbe ciò che è in partenza escluso, ossia che il nemico sia qualcuno inizialmente investito dalla scelta oggettuale.

Quel che, tuttavia, è essenziale ribadire, è questo: che il nemico, per Freud, non dipende, non si costituisce, a partire dalla minaccia esterna, dall'incontro con il prossimo, con il pericolo che l'altro rappresenta. Il mondo esterno è – inizialmente – essenzialmente indifferente¹⁶. La prima "relazione", per Freud, è infatti quella di un narcisismo in cui si ama solo se stessi e si è indifferenti verso il mondo esterno. Questo è importante, credo, perché chiarisce come l'esistenza del nemico non abbia nulla a che vedere – lo ripeto – con il circuito funzionale, biologico, del *pericolo*. È controintuitivo, forse, ma fondamentale: il bambino, per Freud, non è qualcuno che ha *paura*, non ha un istinto che lo avverte del pericolo che l'altro, gli altri possono rappresentare.

È un punto che Freud ribadisce più volte: il bambino non è affatto dotato di istinti (*instinkte*) miranti a «proteggere la vita»; al contrario «si comporta senza paura perché non conosce i pericoli»¹⁷. Il che vuole anche dire: non conosce nemico. Per questo la spiegazione di Freud è un'altra: il mondo esterno gli appare ostile solo nel momento e a partire dal fatto che il bambino trova in sé la pulsione, «stimoli pulsionali interni come spiacevoli»¹⁸.

E cioè: l'*oggetto* – ciò che ora esiste nella realtà, separatamente – diviene fonte di sensazioni spiacevoli, e dunque oggetto odiato, solo in quanto tali sensazioni sono state "espulse" e proiettate nella realtà.

L'oggetto, l'altro odiato, e dunque nemico, non si costituisce pertanto, in quanto realtà che, dall'esterno, ci minaccia, ci mette in pericolo. Diversamente, esso si costituisce per *espulsione* della pulsione: è ciò che vi è di spiacevole, che provoca sofferenza, *in me*, e che viene proiettato all'esterno.

(iii) C'è, infine, una terza forma, o genealogia, dell'odio, che è quella che si ricollega al problema dell'"ambivalenza emotiva" da cui eravamo partiti, ossia a ciò sembra rispondere alla trasformazione di una pulsione nel suo contrario, alla conversione dell'amore in odio. Così non è, però, come Freud spiega. L'amore non si "converte" in odio; piuttosto, l'amore, l'investimento oggettuale, implica sempre anche l'odio, il soddisfacimento di tendenze sadiche o di odio. Cerchiamo di capire, brevemente, in che senso.

Come Freud osserva, nel momento in cui l'Io si trasforma in *Io-piacere*, come egli lo chiama, il mondo esterno si scinde per lui in due: una porzione piacevole, che è quella che egli incorpora, *introietta* – è l'oggetto esterno come ciò che, in quanto costituisce fonte di piacere, viene "incorporato" – ed una indifferenza, estranea, ma nella quale può *proiettare* le componenti pulsionali spiacevoli che egli sente al suo interno, convertendole così in oggetti d'odio. Se, però l'amore è, nella sua originaria forma, desiderio di incorporazione dell'oggetto, esso è essenzialmente "cannibalico".

L'oggetto amato è l'oggetto che si vuole divorare, e dunque *annientare*. Come Freud osserva: «il cannibale rimane fermo a questo stadio: egli ama i nemici che mangia e non mangia se non quelli che in qualche modo può amare»¹⁹. Il senso della frase è che, prima dell'organizzazione genitale, e dunque in una fase che potrà sempre essere ri-attivata, e che resterà in qualche modo

¹⁶ S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, cit., p. 30: «Chiamiamo questo stato "narcisismo", e questo modo di ottenere il soddisfacimento "autoerotico". In questa fase il mondo esterno non è investito di interesse (genericamente inteso), e appare indifferente ai fini del soddisfacimento».

¹⁷ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, in in *Opere di Sigmund Freud, VIII. 1915-1917. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, cit., p. 559.

¹⁸ S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, cit., p. 31.

¹⁹ S. Freud, *Psicoanalisi delle masse e analisi dell'io*, in *Opere di Sigmund Freud, IX. 1917-1923. L'Io e l'Es e altri scritti*; trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1975, p. 293

comunque presente anche dopo, l'amore, in quanto è compatibile ed anzi consiste proprio nell'abolizione dell'esistenza separata dell'oggetto, implica necessariamente un'ambivalenza, dal momento che non si distingue quasi – come sarà poi del tutto chiaro nella fase sadico-ale – dal modo in cui si manifesta l'odio: appropriandosi dell'oggetto per distruzione, o danneggiamento.

Non c'è amore, pertanto, non c'è investimento libidinale sull'oggetto, che non implichi, in quale modo, la persistenza di questa componente – risalente alla fase “orale” – di incorporazione/introiezione, che è inscindibile in effetti da un movimento di tipo “distruttivo”, di aggressività.

È questa la matrice che spiega allora il perché l'ambivalenza tende ad apparirci come conversione dell'amore in odio. Così accade per la conversione, ad esempio, dei morti, da oggetti amati a demoni, come analizzata in *Totem e Tabù*²⁰. La linea che Freud segue è questa: l'amore che proviamo per i nostri cari non va mai senza un desiderio inconscio contrario, che è quello di vederli morire, senza una ostilità nei loro confronti. Per questo quando davvero muoiono, “proiettiamo” all'esterno l'ostilità inconscia che avevamo, perché è in contrasto con il lutto che proviamo: sono i morti ad odiarci, e non noi a odiare loro. Ma è un tipo di *proiezione* diverso, direi, da quello che spiega la formazione dell'odio a partire dalla pulsione che, in noi, è rivolta contro di noi. Essa, piuttosto, funziona per trasformazione convertendo l' “io odio” in “egli mi odia”. Ma questo “io odio” iniziale è quello che ha a che vedere con la componente sadico-cannibalica propria del desiderio di incorporare-introiettare l'oggetto, e non il movimento di espulsione della pulsione.

L'ambivalenza riguarda allora, a ben vedere, il fatto che l'amore non va senza odio. Ma non riguarda l'inverso: Freud non dice mai che l'odio non va senza amore. Per questo la “conversione” va solo dall'amore all'odio, e non viceversa. La ragione è che l'odio, e dunque il nemico, si costituisce mediante un'espulsione-proiezione di ciò che “originariamente” è rifiutato, ossia di qualcosa verso cui non c'è mai stato un iniziale *investimento* libidico. Non si è mai amato il proprio nemico – ed è per questo che il comandamento di amarlo è, per Freud, del tutto assurdo, ed in contrasto con il funzionamento inconscio.

3. A queste tre forme di odio, e di formazione del nemico, se ne deve, forse, aggiungere una quarta, in cui, più che il nemico, però, spiega il costituirsi del *rivale* – ma la differenza non è, in effetti, mai articolata esplicitamente da Freud. Qui il meccanismo da cui muovere è quello dell'identificazione, che Freud definisce come «la prima manifestazione di un legame emotivo con un'altra persona»²¹. In Freud ci sono, a ben vedere, due forme di identificazione diversa. La prima è quella che lui chiama “primaria”, e che è quella che egli descrive con riferimento alla “preistoria” del complesso edipico, con riferimento alla posizione del maschio verso il proprio padre: egli, dice Freud, vorrebbe «divenire ed essere come lui, sostituirlo in tutto e per tutto». Lo assume, aggiunge, come «proprio ideale»²².

Qui egli aggiunge, però, un punto importante: che essa procede in parallelo con l'*investimento oggettuale* nei confronti della madre, con la scelta narcisistica detta “per appoggio”. È importante sottolineare tutto questo, perché si tratta di una identificazione del tutto diversa da quella “secondaria”, che presuppone un iniziale investimento oggettuale, poi dovuto abbandonare. Qui siamo in una situazione diversa: propriamente, il bambino non ama il proprio padre, ma la propria

²⁰ Cfr. S. Freud, *Totem e tabù*, in *Opere di Sigmund Freud, VII. 1912-1914. Totem e tabù e altri scritti*; trad. it. Torino, Bollati Boringhieri, 1975, pp. 59-80.

²¹ S. Freud, *Psicoanalisi delle masse e analisi dell'io*, cit., p. 293.

²² S. Freud, *Psicoanalisi delle masse e analisi dell'io*, cit., p. 294.

madre, mentre si identifica con il padre come suo “modello”, dice Freud, nel senso che vorrebbe *essere* lui. Per questo tale identificazione si trasforma, si converte, in *rivalità*: perché essere come lui vuol dire, in realtà, *sostituirsi* a lui, dal momento che il padre è proprio colui che gli sbarrava la strada nell’amore oggettuale verso la madre.

Per questo Freud insiste su un punto: che questa identificazione con il padre non procede e non ha nulla a che vedere con la scelta oggettuale verso di lui, ossia con quello che è l’investimento libido. Il bambino, ripetiamo, desidera *essere* il padre, e non *averlo* – come oggetto d’amore. Ed è proprio perché desidera esserlo che egli diviene un suo rivale. Notiamo questo aspetto: ciò che Freud, qui, sta dicendo, è che non ci si identifica mai con il proprio rivale, con il proprio nemico.

Se mai, dovremmo dire che qualcuno diventa un nemico a partire dal fatto che ci si è identificati inizialmente con lui, ma in una identificazione – questo è essenziale – che non è quella “secondaria”, su cui Freud si concentrerà, in quanto non presuppone una scelta d’amore iniziale, una scelta oggettuale. Si deve insistere su questo: se il nemico è qualcuno a cui inizialmente ci siamo identificati, non è perché esso era stato l’oggetto del nostro amore, ma perché volevamo *essere* lui, e dunque sostituirci a lui, stare al suo posto.

Come noto, quella che Freud chiama identificazione secondaria, e che è alla base del costituirsi stesso dell’io, riguarda un diverso meccanismo – che egli generalizzerà in *Lutto e melanconia*: è quella che deriva da una iniziale scelta oggettuale a cui si è dovuto rinunciare. Qui, cioè, abbiamo un movimento del tutto diverso: amo inizialmente l’oggetto e, nel momento in cui lo perdo o devo rinunciarvi, per poterlo lasciare andare mi identifico con esso – o meglio: assumo su di me alcune caratteristiche di esso, mi approprio di certi suoi aspetti (è quella che Freud chiama una identificazione parziale).

Infine, Freud ammette un terzo tipo di identificazione – che è quello che è alla base dei collettivi –, in cui essa funziona per “infezione”, o, più precisamente, “tramite il sintomo”, che qui possiamo però trascurare per i nostri scopi, e che tuttavia, va ricordato, per Freud è alla base dei legami che formano un collettivo. Dobbiamo infatti fissare il nuovo punto cui siamo arrivati. Non esiste l’identificazione con il proprio nemico, in Freud. Questo perché:

(i) esiste una identificazione “primaria” – che corrisponde alla pre-istoria dell’Edipo, ossia alla fase orale – in cui io voglio *essere* l’altro, e dove non si *forma*, in realtà, la distinzione amico/nemico, amore/odio, in quanto essa è fondata sulla distruzione/incorporazione dell’oggetto. Se mai, ciò che bisogna dire, per essa, è che a partire dall’identificazione primaria l’altro può divenire il mio rivale, il mio nemico, ma proprio in quanto viene “bloccata” la possibilità di *essere* lui, che ora si pone come qualcuno che io non posso “essere”, e che ostacola in tal modo la mia scelta oggettuale;

(ii) esiste, poi, una identificazione “secondaria”, che è fondata sulla scelta d’oggetto. In tal caso, non mi identifico mai con il mio nemico, non assumo mai i suoi tratti o alcuni dei suoi aspetti, proprio perché qui l’identificazione presuppone l’amare qualcuno, presuppone che mi identifico solo con l’“amico”, se così possiamo chiamarlo.

Si potrebbe allora proporre, leggendo Freud, questa tesi: se il nemico è qualcuno che ho voluto inizialmente *essere* – se esso cioè è qualcuno con cui mi sono inizialmente identificato (identificazione primaria) –, non è mai invece qualcuno che ho voluto *avere*, è qualcuno che non è mai stato per me un oggetto d’amore.

4. Riepilogando, si possono allora individuare, credo, almeno quattro costruzioni del nemico diverse, le quali rimandano a quattro differenti logiche:

Concetto di nemico	Meccanismo psichico
(1) nemico = mondo esterno	“ripudio primordiale” del mondo esterno da parte dell’Io-narcisistico – funzionamento economico: odio al servizio del principio di autoconservazione
(2) nemico = l’altro che odio	Estrazione e proiezione della pulsione (conversione dell’auto-aggressione in aggressione)
(3) nemico = l’altro che mi odia	Proiezione dell’ostilità dall’interno all’esterno (inversione: da “lo odio” a “mi odia”)
(4) nemico = rivale	Identificazione primaria – l’altro come colui che voglio <i>essere</i> (ma non: avere)

Resta, ovviamente, il lungo lavoro da fare, per capire se e a che condizioni è possibile ritrovare una serie di caratteristiche comuni a questi processi di formazione del nemico, nonché quali conseguenze da essi derivarne. Non è questa la sede per farlo. Possiamo, penso, limitarci però ad alcune osservazioni conclusive.

La prima è che, a mio parere, il nemico, per Freud, non può essere spiegato a partire da una “aggressività” naturale, *istintuale*, dell’umano. Né da una pulsione “originaria” aggressiva, se è vero – come crediamo – che la pulsione è anzitutto diretta contro se stessi, è *in me* e contro di me.

In secondo luogo, direi che in Freud – a differenza di quanto avviene, ad esempio, in Schmitt – amico e nemico non formano propriamente una “coppia” concettuale. Lo abbiamo visto: Freud insiste sulla loro diversa origine, e sulla precedenza dell’uno rispetto all’altro. Si potrebbe aggiungere che, a ben vedere, non c’è mai neppure *conversione* dell’uno nell’altro.

Non è vero, a mio parere, che per Freud l’amore può convertirsi in odio, e viceversa. Questa è quella che lui chiama una «enunciazione puramente descrittiva». Ma quando analizziamo il meccanismo che fa sì che al posto di una relazione amorosa, una volta troncata, sorge talvolta l’odio, la spiegazione che dà Freud è che è l’amore che, qui, regredisce ad una fase pre-genitale, quella sadica, che garantisce la «continuità della relazione amorosa» stessa²³. Non accade, allora, che l’amore si trasforma in odio. Accade, piuttosto, che l’amore regredisce allo stadio dell’aggressività verso l’oggetto amato come modo di proseguire la relazione d’amore con lui. “Odiare”, qui, è il modo per poter amare ancora (e non è, a rigore, una forma d’odio, ma il modo in cui l’amore si articola nella fase a cui è regredito).

Terzo punto. In fondo, se dovessimo cercare un tratto essenziale dell’odio, e del nemico, esso avrebbe a che fare, in definitiva, con la difesa non certo dal “pericolo”, ma dal godimento. Se è vero che l’odio per l’altro, l’odio verso un certo oggetto, si genera per “estrazione” di ciò che, in me, mi è spiacevole – la pulsione come aggressione verso se stessi, come godimento mortifero –, allora certamente si può dire che il nemico è funzionale a costituirmi – illusoriamente – come “identità” con me stesso, come “io” che non è più scisso al suo interno dalla pulsione. Il che però, ripeto, non significa che l’altro è me, che io mi posso “rispecchiare” nel mio nemico, e che per questo odio e amore sarebbero compresenti. A mio parere questo è del tutto estraneo alla logica freudiana, per la quale non c’è mai alcuna identificazione (secondaria – ossia preceduta da un investimento oggettivo iniziale) possibile con il nemico.

²³ S. Freud, *Pulsioni e loro destini*, cit., p. 34.

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine
senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*